

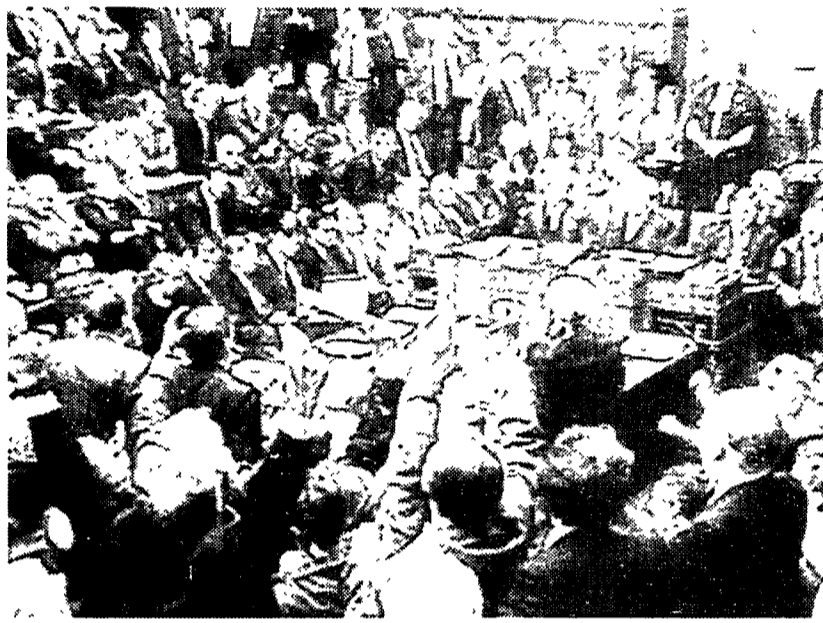
**Seduta molto tesa alla Camera dei Comuni
Il premier minaccia elezioni anticipate
e piega l'opposizione dei ribelli Tories
«Meglio un sì all'Europa che la Siberia»**

**Le critiche del leader laburista Smith
all'esclusione della Carta sociale
I liberaldemocratici denunciano oscuri patti
con gli unionisti protestanti d'Irlanda**

Major si gioca tutto e la spunta

Con la fiducia al governo è legge il trattato di Maastricht

Davanti alla minaccia di Major di indire elezioni anticipate i ribelli Tories sul trattato di Maastricht sono stati costretti a capitolare e riconfermare la fiducia al premier: «Non possiamo fare suicidio elettorale». Sconfitto di nuovo l'emendamento laburista che chiedeva l'inclusione della carta sociale. Ora la ratifica inglese, già legge, rimane sospesa all'esito della vertenza legale presentata da Rees-Mogg.



L'ultima seduta alla Camera dei Comuni sul Maastricht e, sotto, il premier John Major

ALFIO BERNABEI

Londra. «O mi confermate la fiducia o vado dalla regina a chiedere la dissoluzione del parlamento ed elezioni anticipate». Con questo minaccioso ultimatum rivolto ai 23 ribelli Tories che giovedì sera gli hanno votato contro, infliggendo al governo un'umiliante sconfitta sul voto concernente la ratifica del trattato di Maastricht, il primo ministro John Major ha ottenuto ciò che voleva. Tutti i ribelli si sono rimessi in riga e gli hanno confermato la fiducia. Non poteva essere altrimenti. Se avessero insistito non solo della caduta del governo, ma anche della possibile disintegrazione del loro partito in eventuali elezioni anticipate. Nessun parlamentare Tory vuole le elezioni in un momento in cui la popolarità di Major è scesa a 16 punti, il minimo storico, e l'ultimo sondaggio sulle preferenze degli elettori danno il 43% ai laburisti, il 26,5% ai liberaldemocratici e il 24,5% ai conservatori.

Leri la questione cruciale in parlamento guardava la mozione di Major che chiedeva la fiducia. Ma come nel caso di giovedì le mozioni erano due e costituivano una sorta di replay. I laburisti hanno ripresentato la richiesta di inclusione della carta sociale nel trattato di Maastricht (sconfitta per un solo voto di scarto giovedì). I conservatori hanno perfezionato la loro mozione: «Questo parlamento ha fiducia nel governo di Sua Maestà sull'adozione del protocollo sulla politica sociale». Come ormai tutti gli inglesi sanno ciò significa l'adozione del trattato senza la carta sociale. Mentre giovedì il governo aveva perso perché i ribelli Tories si erano allineati con i laburisti e liberaldemocratici (non perché siano a favore della carta sociale, tutt'altro, ma in quanto vogliono ostacolare con ogni possibile mezzo un trattato che aborriscono) nel voto di ieri, posti davanti alla minaccia di dimissioni di Major, i disidenti hanno deciso che era controproducente «immolare l'intero partito e, come ha detto qualcuno, terminare la carriera in Siberia».

I voti sulle due mozioni sono avvenuti sullo sfondo di due drammatici interventi del premier da una parte e del leader dell'opposizione John Smith dall'altra. Il premier ha insistito che la carta sociale (che conta una a definire «socialista») non è voluta dal mondo industriale e finanziario britannico che teme delle inammissibili interfe-

renze sugli orari e le condizioni di lavoro, con la possibilità di un risveglio dell'attività sindacale. Smith ha ribadito che il rifiuto della carta sociale mette i conservatori in compagnia del partito di Jean-Marie Le Pen e crea una situazione per cui i rappresentanti inglesi nella comunità dovranno lasciare le sedie vuote ogni volta che si tratterà di discutere e fare

avanzare i diritti di operai ed impiegati attraverso la comunità. «Abbandonare un tavolo è questo che vuol dire il premier quando afferma di voler un posto per la Gran Bretagna nel cuore dell'Europa». Smith ha accusato Major di prestare ascolto solo agli interessi del businessmen.

Quanto ai liberaldemocratici, d'accordo coi laburisti sulla carta sociale, hanno manifestato il loro disappunto davanti alla «cinca manovra» dei Tories che pur di convincere i nove parlamentari del partito unionista protestante dell'Irlanda del Nord a votare col governo hanno offerto loro delle rassicurazioni non specificate. Il leader liberaldemocratico Paddy Ashdown ha accusato Major per aver rafforzato il set-

tanismo nell'Irlanda del Nord pur di negare dei diritti ai lavoratori del Regno Unito.

Si è poi giunti alle votazioni che avvengono, secondo la tradizione, coi parlamentari che escono dalla Camera dei Comuni ed entrano nelle lobbie, separandosi davanti alle entrate che dicono «yes» e «no». L'emendamento laburista è stato sconfitto 339-301 e la fiducia conferinata 339-299. Il voto di ieri significa che dopo 19 mesi di intermittenti dibattiti la questione della ratifica, sul piano parlamentare, è conclusa e il Trattato di Maastricht è comunque già legge. Il processo di ratifica però rimane in una sorta di limbo in attesa dell'esito dell'istanza presentata dall'ex editore del Times Lord Rees-Mogg che la settimana scorsa si è rivolto all'alta corte insistendo che il trattato costituisce un'ingerenza nella costituzione britannica. Occorreranno almeno tre mesi per l'iter di questa «causa» che molti danno per persa.

Nonostante il voto di fiducia il futuro del premier rimane in dubbio. Molti osservatori lo ritengono irrimediabilmente danneggiato dalla serie di scosse subite dal giorno delle elezioni dei Tories al governo. La vertenza sulle chiusure delle miniere, la svalutazione della sterlina, tre dimissioni di ministri in pochi mesi, i misteri sui fondi segreti al partito e l'inchiesta sull'irraggare hanno contribuito a logoriarlo al punto che gli si danno dai sei ai nove mesi di vita come premier.

Strage di bambini a Rio Squadroni della morte falciano a raffiche di mitra 25 «ragazzi di strada»

Rio de Janeiro. Otto minorenni fra i 10 e i 15 anni di età sono stati massacrati all'alba di ieri nel centro di Rio de Janeiro. Secondo alcune fonti i bambini trucidati sarebbero almeno 25. La strage è stata compiuta da uomini armati che a bordo di due automobili hanno aperto il fuoco contro una trentina di *meninos de rua*, i ragazzi della strada, che dormivano su un marciapiede, nei pressi della storica basilica della Candelaria.

Quattro ragazzi sono morti subito, e due, gravemente feriti, sono morti in ospedale. Lo stesso gruppo ha poi ucciso altri due minorenni che dormivano a un paio di chilometri di distanza, ferendo anche in modo serio un mendicante. Le vittime sarebbero state finite con un colpo alla testa. Notizie non confermate da fonti ufficiali parlano dell'uccisione di altri minorenni in altre zone della città. Secondo un assistente sociale intervistato dalla televisione, sarebbero 25 i bambini assassinati.

Secondo la testimonianza di un bambino rimasto legger-

mente ferito nel massacro dalle due automobili sono scesi cinque uomini armati di pistola che hanno cominciato a sparare all'impazzita contro i ragazzini che dormivano per la strada, protetti da vecchie coperte o scatole di cartone. Solo uno dei cinque aveva il viso coperto. Secondo un'altra testimonianza, uno degli assalitori era un agente di polizia.

Nella zona della Candelaria la popolazione sconvolta si è riunita davanti al luogo del massacro, fra chiazze di sangue e stracci abbandonati.

Gruppi di ragazzi della strada hanno chiesto protezione, mentre le organizzazioni dei diritti umani hanno fermamente protestato contro questo nuovo massacro di minorenni abbandonati, attuato in forma più «spettacolare» e aggressiva del solito, in pieno centro e che ha avuto la forma di un crudele tiro al bersaglio.

Un esponente dell'organizzazione per la difesa dei diritti umani in soli 5 mesi a Rio sono stati assassinati 320 ragazzi di strada.

Dubbi sul suicidio di Foster Qualcuno ricattava il consigliere di Clinton?

Washington. Si infittisce il giallo attorno alla morte di Vince Foster, il consigliere legale della Casa Bianca che tre giorni fa è stato trovato morto in un parco alla periferia di Washington. Gli investigatori non sono ancora del tutto convinti del suicidio: «Stanno indagando anche sull'eventualità», molto esile, che qualcuno «l'abbia ammazzato», ha dichiarato il portavoce del Dipartimento della Giustizia Dean St. Dennis.

Gli agenti federali e della polizia dei parchi (che martedì sera ha scoperto il cadavere) seguono ogni pista: «Se sarà accertato che è stato un suicidio, vogliamo sapere esattamente il perché», ha indicato il portavoce. Tra le ipotesi prese in esame, quello che alla morte del consigliere legale della Casa

Bianca faccia da fondo un ricatto. «Non bisogna escludere qualsiasi rapporto con la sua posizione all'interno dell'amministrazione», ha indicato un investigatore protetto dall'anonimato: il timore «espresso a mezza bocca» è che Foster, messo sotto pressione, possa aver rivelato informazioni coperte da segreto d'ufficio.

Tanti gli interrogativi ancora da risolvere: chi è stato, ad esempio, ad avvertire la polizia chiamando il 911, numero per le emergenze? Il misterioso interlocutore non ha voluto lasciare un nome e non era più sul posto quando gli agenti sono arrivati. Da dove veniva la Colt d'antiquariato da cui è partito il proiettile fatale? E se Foster era depresso al punto di suicidarsi, era forse in cura da uno psichiatra?

Il tormento europeo dell'erede della Thatcher

Nessuno avrebbe scommesso granché su John Major quando, nei primi mesi del '91, una congiura di palazzo portò alla caduta di Margaret Thatcher e alla sua inattesa nomina a primo ministro. Il nuovo leader sembrava uscito per caso, come estrema soluzione di compromesso, da uno scontro di potere che aveva avuto altri protagonisti. La sua stella non era mai apparsa particolarmente brillante. Alla signora di ferro che se l'era allevato promuovendolo a posti di sempre maggiore responsabilità assomigliava assai poco, se non forse per le origini umili, entrambi figli di piccoli commercianti e faticosamente emersi tra i rampolli dell'altozona aristocratica Tory. I più lo avevano considerato un uomo di transizione, destinato a lasciare presto il posto a qualche più robusto figura di condottiero.

Major invece fece ben presto intendere di non mancare né di carattere né di ambizio-

ne. Le elezioni dell'aprile dello scorso anno finirono per lui in un autentico trionfo. Avrebbe dovuto costituire la tomba della sua breve fase di interrogio visto che ai conservatori venivano date pochissime speranze di spuntarla per la quinta volta consecutiva. Rappresentarono al contrario la sua consacrazione come vero leader. Saldo sulla onda di comando quando già tutti lo consideravano spacciato seppur sfondare negli inglesi, proprio negli ultimi giorni della campagna elettorale, la convinzione che solo i conservatori avrebbero potuto cavarli dai guai di una crisi economica che si andava facendo devastante. Contro tutte le previsioni ottenne un successo che i Tory non conoscevano dai tempi delle guerre napoleoniche, la garanzia di poter governare ininterrottamente per diciotto anni.

Vinto il primo, decisivo

round il nuovo premier si era così guadagnato la possibilità di mostrare quanto valeva davvero sul terreno della grande politica. E affermò subito di voler scrivere una pagina nuova della storia inglese. L'era della Thatcher, di questo era convinto, si era chiusa. Lo splendido isolamento della grande decadenza, l'attaccamento tenace alle radici di un passato imperiale, non avrebbero più fornito risposte valide alle grandi difficoltà di un apparato industriale arretrato e al montare della disoccupazione e del degrado sociale. L'avvenire dell'Inghilterra non sarebbe più stato garantito dai suoi legami atlantici e da un prestigio di potenza mondiale ma dalla riconosciuta necessità di ricongiungersi con il resto del continente europeo. Major proclamò che avrebbe guidato un Paese che voleva risiedere

«nel cuore dell'Europa» e si preparò a far digiuno a tutti il trattato di Maastricht.

La svolta era esplicita ma la conduzione delle operazioni non poteva che essere estremamente cauta. Major sapeva bene di avere dichiarato la guerra a una parte non insignificante del suo partito e della società inglese e sapeva anche che a guidare l'opposizione avrebbe ritrovato la sua maestro di un tempo. L'arma vincente era l'accortezza tattica, l'avanzare di un passo per poi fare una mezza marcia indietro, guadagnare tempo per fiaccare le capacità di resistenza dell'avversario. E Major così ha fatto. Da oltre un anno e mezzo ha speso in questo logorante lavoro il meglio delle proprie energie. Al resto d'Europa ha chiesto e ottenuto rilevanti deroghe agli obblighi del trattato, sull'autonomia mone-

dana e sull'organizzazione della sicurezza sociale. Ai nemici di partito ha contennuto le scadenze parlamentari di ratifica, attendendosi a uno scontro per volta. Ha seminato delusione e irritazione all'estero cogliendo ogni pretesto per rinviare gli appuntamenti decisivi, ha cercato di circoscrivere all'interno i focolai d'odio che covavano contro di lui. Una autentica fatica di Sifide che, forse, non è ancora finita.

Il disegno, bisogna riconoscerlo, non mancava di una sua grandezza e al suo ideatore non si può non riconoscere una buona dose di coraggio. Major però ha evidentemente sopravvalutato le sue forze. E ha sicuramente avuto la sfortuna di giocare le sue carte in una fase tra le più turbolente della storia europea e mondiale. Temeva la sua tela ma intanto, intorno a lui, tutto veniva

investito da ondate di sconvolgimenti improvvisi. Ammonava gli inglesi che voltare le spalle all'Europa poteva significare dire addio a ogni prosperità economica e gli capitava tra capo e collo la crisi valutaria più devastante da molti decenni a questa parte. Azzardava un'apertura di credito a una politica estera condotta di comune accordo con il resto del continente e si ritrovava corresponsabile della vergognosa paralisi della Comunità di fronte a fatti come quello jugoslavo. La fortuna insomma non lo ha aiutato, non è stata dalla «sua parte».

Se Major vive oggi l'umiliante di essere il capo del governo di Sua Maestà può impopolarità della recente storia inglese lo deve però soprattutto al fatto di avere presunto veramente troppo da se stesso nella battaglia sul fronte interno, i galloni se li era conquistati promettendo la ripresa economica e questa non è venuta. La

Boutros Ghali ferma i caccia Nato A Ginevra negoziato in panne

Boutros Ghali ha bloccato l'inizio delle operazioni aeree in difesa dei caschi blu in Bosnia. Sconcertati i rappresentanti Nato che giovedì avevano annunciato che tutto era pronto. Fonti di Bruxelles: «L'Onu ci manda messaggi contraddittori». Probabilmente il segretario generale dell'Onu vuole premere sui bosniaci perché siedano al tavolo delle trattative. Ma ora c'è anche il «no» di Karadzic.

giovedì, avevano annunciato che i preparativi erano ultimati. Proprio negli effetti di quell'annuncio sul tavolo negoziale di Ginevra sarebbe la spiegazione dei «messaggi contraddittori» che l'Onu avrebbe inviato alla Nato e che giustificano la riunione degli ambasciatori a Bruxelles, volta a chiarirne il contenuto.

Sono fonti diplomatiche anonime di Ginevra, citate dalla *France press* a spiegare: l'intervento aereo diretto contro i serbi rafforzerebbe nei musulmani bosniaci la speranza di poter prolungare sotto forma di guerriglia il conflitto, piuttosto che accettare il negoziato sulla spartizione. I musulmani, privi di armamenti pesanti, potrebbero approfittare di un'efficace difesa delle zone dichiarate protette, ieri il presidente del Consiglio di sicurezza David Hannay ha ricordato che anche Sarajevo rientra nelle sei zone, per tentare la carta della guerriglia. Di qui la convinzione espressa a Ginevra da diplomatici che vogliono mante-



Il segretario dell'Onu Boutros Boutros Ghali

serbo-bosniaco Karadzic ha già chiesto, usando il rifiuto bosniaco di recarsi a Ginevra, un ulteriore rinvio dei negoziati.

Sarajevo, nonostante i ragionamenti anonimi di Ginevra, è stato anche ieri bersaglio di pesanti bombardamenti dell'artiglieria serba ed si è continuato a combattere sul monte Igman. Il Consiglio di sicurezza ha condannato gli attacchi e deciso di bloccare i permessi per l'arrivo a Belgrado di aiuti in beni che non fanno parte dell'elenco delle merci sotto sanzioni. È la protesta dell'Onu volta a sbloccare i convogli umanitari che non possono raggiungere Gorazde. Il generale Briquemont dovrebbe ieri aver incontrato Raiko Mladic, comandante delle forze serbo-bosniache, per ottenere la fine dell'attacco sul monte Igman. Il passaggio dei convogli e il cessate il fuoco sono le condizioni poste dalla presidenza bosniaca per prendere parte, da domenica, ai negoziati di Ginevra. Ma il leader

Milosevic non riceve il ministro degli Esteri belga E Belgrado sbatte la porta in faccia alla Cee

Belgrado. Tre giorni d'anticamera non sono bastati al presidente di turno della Comunità europea, il belga Willy Claes, per ottenere udienza dal presidente serbo Milosevic. L'invitato della Cee, incaricato dai dodici di condurre una missione di pace presso tutte le parti in guerra nella ex Jugoslavia, non è stato ricevuto dal leader di Belgrado. In cambio ha ottenuto la promessa che si incontreranno il 2 agosto a Ginevra, quando il negoziato nella città elvetica sarà, presumibilmente, ripreso. Uno schiaffo al messaggio della comunità che Claes ha cercato di rendere meno bruciante affermando che la sua

missione perché «si dimostrerebbe che Belgrado rifiuta il colloquio con la Comunità». Ma Claes si consola: «In ogni caso in Serbia e in Croazia si rifletterà sugli elementi di discussione che ho loro portato». Prima di giungere a Belgrado Claes si era recato a Zagabria e a Sarajevo.

È il secondo gesto di sfida di Milosevic, che appare sempre più imbalzante di fronte all'impotenza dei negoziati occidentali, verso gli organismi sovranazionali. Giovedì Belgrado aveva infatti formalizzato il rifiuto di prolungare la permanenza degli osservatori della Csee nel Kosovo e in Vojudina. L'incarico degli emissari civili della Cee era di controllare che nelle due regioni vi fosse il rispetto dei diritti umani. Il presidente di turno della Conferenza per la cooperazione in Europa, Margaretha af Ugglas, ha giudicato negativamente la decisione di Mi-

lozevic: «È un fatto molto preoccupante - ha detto - che aggravava i pericoli per la pace e la sicurezza nella regione». Af Ugglas, ministro degli Esteri svedese, ha aggiunto che «nonostante la cattiva volontà delle autorità di Belgrado, la Csee continuerà a tenere sotto controllo da molto vicino la situazione in Vojudina, Kosovo e Sangiacovic». Le tre regioni da cui sono stati scacciati i diplomatici europei, che lavoreranno i luoghi della loro missione nei prossimi giorni, sono abitate, oltre che dagli albanesi, nel Kosovo, da importanti minoranze ungheresi.

La ex Jugoslavia era un membro della Cee ma Serbia e Montenegro furono sospesi nel luglio 1992 proprio a causa delle violazioni dei diritti umani. Di qui l'invito a pigiarsi «alle norme» e ai principi che erano stati accettati in quanto membri della Cee.